

EMILIO PALLA

I fatti di Forno (13 giugno 1944)

Degli avvenimenti che si conclusero tragicamente con l'eccidio di Forno del 13 giugno 1944 non sono state chiarite tutte le circostanze ed esaminate tutte le connessioni, cosicché ancora oggi, a quasi trent'anni di tempo, si rimane meravigliati di come la cosa sia potuta accadere, del perché di tanta violenta reazione. Sull'episodio non esistono relazioni storiche edite né, per quanto ci risulti, fu mai celebrato processo a carico dei responsabili, dai cui atti e testimonianze si potesse acquisire qualche elemento sicuro, che non siano quelli di generale notorietà, tanto impressionanti quanto storicamente poco utili. Esistono delle pubblicazioni o cronistorie di sezioni dell'A.N.P.I., dalle quali, pur nel contesto celebrativo e commosso, è possibile trarre qualche utile notizia; importante è più l'ancora inedita relazione stesa dal comandante dei gruppi dei Patrioti Apuani, relazione che risale al 1946; quindi a due anni di distanza dall'episodio, che risente del tumulto di passioni e di entusiasmo del tempo ma che tuttavia fornisce occasione a interessanti considerazioni. Per meglio seguire le testimonianze e le possibili implicazioni è necessario richiamare alla memoria l'immagine di quei giorni e i fatti più importanti.

La caduta di Roma in mano agli Alleati che risalivano la penisola, avvenuta il 4 giugno 1944 è il fatto chiave dell'attività della Resistenza in Toscana nel giugno e luglio di quell'anno. Si riteneva certo un rapido avanzamento degli Anglo-Americani fino al Po, si riteneva possibile il crollo delle armate tedesche, si riteneva liquidato il fascismo repubblicano. A tali, come si vide poi, infondate attese della opinione pubblica dava sostanza anche il disorientamento degli organismi fascisti, specialmente dei più anziani componenti. In realtà i Tedeschi avevano preparato non appariscenti ma efficaci opera di difesa e, qui a Massa, parlando con gente del campo, qualche sottufficiale ammoniva che di Massa si sarebbe fatta una seconda Cassino.

Molte cose erano sperate dalla popolazione che credeva vero e prossimo ciò che desiderava, e cioè la fine della guerra e la partenza dei tedeschi, e molte illusioni si facevano alimentate anche dai luoghi comuni della sapienza popolare, che il tedesco è forte se vince ma è vile nella sconfitta, e che chi male non fa male non riceve. In verità alcuni esempi avrebbero dovuto ammonire che in circostanze pari bisogna procedere con gravità. I bandi della Repubblica Sociale comminavano la pena di morte per i disertori e per i renitenti, e qualche giovane si era presentato ai comandi militari, altri, che non avevano obblighi di leva, per evitare seccature e realizzare qualche guadagno, si erano arruolati nei gruppi di lavoro, contribuivano sia pur in modo poco efficace, all'apprestamento della linea di fortificazioni della Gotica, che dalla foce del Cinquale risaliva al forte Aghinolfi, al Folgorito, all'Altissimo, quindi tagliava la Garfagnana all'altezza di Barga, per l'Appennino e la pianura emiliana e fino a Rimini.

Qui, come è noto, il feldmaresciallo Kesserling aveva deciso di bloccare l'avanzata degli Alleati e di attestarsi per poi di ripiegare sul Po. La più parte dei giovani però o stava nascosta in casa o si era rifugiata ai monti dove erano poi in atto alcune iniziative per accogliere gli sbandati dell'8 settembre 1943, i renitenti e i "ribelli". Era gente mal armata, priva di esperienza di guerra e di guerriglia, animati da spirito d'avventura misto a timore, a non ben chiare idee politiche, ma anche ad una precisa scelta tra fascismo e no. C'era tra loro qualche ufficiale che presto si assunse l'incarico di organizzare militarmente e di fare programmi. Nei paesi di montagna erano sfollate anche alcune famiglie, alle

quali si appoggiavano perché conoscenti. L'iniziativa politica e militare in Toscana era in mano il Comunisti e al Partito d'Azione, sostenitori di un'azione immediata di disturbo, di boicottaggio, di colpi di mano, tale che compromettesse la popolazione e la costringesse a scegliere tra i due fronti. D'altro avviso erano gli altri partiti, e specialmente i democristiani e i repubblicani, che, inferiori per organizzazione e fini militari, raccomandavano l'attesa, essendo la guerra in questione tra Alleati e Tedeschi e preparandosi ad un'azione politica che trovasse più consenzienti gli Alleati. Da Firenze, dal C.L.N.T. si facevano pressioni perché l'organizzazione procedesse sollecita e seguisse subito l'azione. La situazione diveniva critica ogni giorno di più: da un lato i tedeschi e i fascisti, preoccupati di tenere pulita la zona della Gotica da ogni presenza partigiana, e depressi per la caduta di Roma e per il trionfante antifascismo; dall'altro le forze politiche non fasciste che premevano e insistevano per coinvolgere quanto più gente possibile per trasformare la Resistenza in guerra di popolo.

A Massa la situazione era molto incerta. Qualche contatto con Firenze c'era, ma occasionale e poco orientativo; il C.L.N. era un'intesa di individui accordatisi tra loro, senza investitura e senza obblighi che non verso la propria coscienza. Prevalevano i consigli di Enzo e di Gualtierio, aiutati da alcuni giovani ritrovatisi dopo l'8 settembre, fra cui Sergio, Vico, il Contegìo; quindi Pietro, che era in rapporto con alcuni gruppi di Livorno e di Firenze. Di vere e proprie formazioni partigiane non si può ancora parlare; solo di gruppi sorti spontaneamente e via via rinforzati in ideologia, in armamenti e effettivi (uomini) per un naturale processo di polarizzazione. I gruppi sono un po' dovunque, a Casette, a Forno, ad Altagnana, a Resceto, e un'intesa è fra gli esponenti politici e gli operai dei cantieri Todt di Arni.

L'iniziativa è in mano alle formazioni versiliesi e agli esponenti toscani che intendono fa prevalere il loro punto di vista e imporre un loro piano d'azione. In Versilia operavano forze partigiane, in contatto sia con Firenze che con gli Alleati, attraverso certo Azzari Domenico, agente dello Special Corpo Britannico, paracadutato nell'alta Lunigiana subito dopo l'armistizio. Le varie azioni di disturbo delle formazioni versiliesi intitolate a L. Mulargia, dal nome del primo suo caduto, secondo una scelta comune a tutte le formazioni toscane prima dell'inquadramento in Brigate, avevano suscitato la violenta reazione delle forze tedesche e fasciste che costrinsero i partigiani a risalire l'alta montagna, dove la loro sopravvivenza sarebbe stata difficile e la loro possibilità di azione politica e militare assai ridotta. Il comandante militare di Viareggio decise che le formazioni partigiane della Versilia si porteranno in Lunigiana per congiungersi con quelle ivi esistenti. Durante il trasferimento però l'arresto di alcuni capi partigiani e un rastrellamento in atto nella zona convince i responsabili a ripiegare attraverso Vinca nella conca di Forno. La formazione L. Mulargia, comandata da M. Garosi, "Tito", ha già preso contatto fin dal 14 maggio con esponenti politici di Massa e con alcuni partigiani; il 16 maggio Garosi attacca un piccolo distaccamento di militi fascisti ad Altagnana e nei giorni successivi elementi della Mulargia operano a Montramito, a Vinca sul monte Cavallo, cioè su tutta l'area apuano versiliese, assistiti dagli alleati con ripetuti aviolanci. Garosi ha il suo comando in località Alberghi, nel cuore della conca di Forno. Il 9 giugno nella prime ore pomeridiane i partigiani della Mulargia scendono a Forno, prima marciando per una azione su Massa. A Forno esisteva un piccolo nucleo di carabinieri che solidarizza subito con i partigiani accolti festosamente dalla popolazione. Si prendono le necessarie misure per la sicurezza e per le informazioni, il paese viene praticamente chiuso a monte a valle, viene minata la strada verso il Poggio.

La situazione non era però chiara come i rapporti di Marcello Garosi "Tito" farebbero intendere. I partigiani sono abbastanza armati ma pochissimo addestrati. Solo una cinquantina hanno preso parte a precedenti azioni: molti disarmati sono d'impaccio più che di utilità. I gruppi di partigiani massesi

riconoscono l'iniziativa e collaborano in sottordine. Da Massa il C.L.N. non ha approvato l'occupazione di Forno e fa pressioni perché Tito lasci il paese di Forno e torni alle montagne alte. Tra i partigiani c'è invece molta fiducia, alimentata dalle notizie di un imminente sbarco tra Viareggio e Marina di Carrara, che dovette essere annunciata da due messaggi speciali: "Avanti Savoia" e "Funerali di lusso", notizie poco attendibili ma facilmente credute. In questo clima euforico non mancano episodi di leggerezza, quale il permesso di circolazione fuori del paese e quindi fino a Massa di elementi notoriamente fascisti e tali di poter fornire notizie sulla consistenza delle forze partigiane e della loro collocazione, la discesa fino a Canevara e a Santa Lucia di pattuglie partigiane. Vengono presi contatti con i militari della caserma di Porta Martana e del Distretto militare, la maggior parte dei quali lascia i propri posti e si porta in montagna a Forno, dove nel frattempo erano confluiti anche altri giovani, esaltati dal gran discorrere che si faceva in città della azione partigiana.

L'occupazione di Forno fu giudicata una mossa intempestiva e prematura dai dirigenti del movimento di liberazione. Il giorno 11 un esponente del C.L.N., Evaristo Piccinini, "Silvio" fa presente a Marcello Garosi "Tito" la necessità di lasciare la zona. Altri programmi prevalgono, e fra gli altri quello del comando unito, che viene discusso a Forno il 12 giugno, in una riunione di tutti i responsabili e comandanti alla presenza di certo Oliviero Tilgher, commissario militare del C.L.N. toscano. Nel frattempo sono giunti anche altri reparti con le armi lanciate dagli Alleati nei giorni precedenti sul monte Cavallo. E' tutto un programma ambizioso, esaltante che, ove fossero state oggettivamente vere le ipotesi e le condizioni credute e sperate, poteva modificare la situazione militare della zona. Circa 500 partigiani erano concentrati a Forno e nelle frazioni vicine, abbastanza armati: si pensava di occupare Massa, di concertare un'azione con gli Alleati, coi quali era possibile comunicare quotidianamente con la missione militare e con l'RT. Ma grosse erano anche le difficoltà: l'inesperienza dei giovani, la mancanza di collegamento, le scarse vettovaglie, la confusione dei quadri non superata dalle decisioni di affidare all'ex tenente dei bersaglieri M. Garosi "Tito" il comando di tutti i gruppi e bande partigiani della zona apuana. Preoccupati di questo e per le pressioni del C.L.N., il Garosi assicura che lascerà Forno la notte tra il 12 e il 13, ma per difficoltà varie, o per festeggiare a Forno la ricorrenza del santo patrono, la partenza fu rinviata al pomeriggio del 13 giugno.

E' ben da credere che tutto questo lavoro, questo concentramento di giovani armati e no, questa febbrile raccolta di viveri e di armi, questo avvicinarsi di pattuglie non sfuggisse ai responsabili militari fascisti e tedeschi, ci fossero o no emissari o spie tra gli stessi partigiani; le cose avvenivano alla luce del sole. In quei giorni le truppe tedesche, in ritirata, erano all'altezza di Grosseto, e intendendo assestarsi o sull'Arno o nella Gotica, esercitavano forti pressioni, rastrellamenti e rappresaglie nelle zone notoriamente controllate dai partigiani. La presenza di tanti partigiani a Forno, in una conca idonea ad un attacco di sorpresa dovette suggerire ai responsabili fascisti e tedeschi un'azione che avrebbe potuto metter fine a tutta l'attività della Resistenza armata e rialzare il prestigio e il morale delle loro truppe.

Nella notte tra il 12 e il 13 giugno ingenti forze tedesche e della Flottiglia MAS di La Spezia si portano verso Forno, parte salendo la carrozzabile della Bassa Tambura, parti risalenti da Colonnata il colle del Vergheto, che è proprio alle spalle di Forno, dal lato ovest e scendono sul paese, dove arrivano all'alba. I partigiani acquartierati in diverse case e locali non fecero in tempo a organizzarsi e a disporre una qualche ordinata difesa. Un forte nucleo era presso il Cotonificio Ligure, a monte del paese e poté sganciarsi verso gli Alberghi, cioè alla montagna alta. Qualche possibilità di sganciamento fu offerta anche dai sentieri del monte Tamburano, verso Casette e del monte Girello,

verso Pian del Santo e Guadine. I partigiani raccolti nel comando, che aveva trovato sistemazione nella caserma dei carabinieri o nelle case del paese rimanevano invece bloccati in paese dove un vero e proprio scontro frontale non vi fu, ma solo scontri a fuoco tra nuclei isolati di resistenza, mentre i tedeschi e i militi della X MAS cominciano a raccogliere i prigionieri, a chiudere ogni possibilità di uscita. Quando ormai la situazione è perduta, Marcello Garosi "Tito", circondato, esaurite le munizioni, si uccide. Dalle alture circostanti si spara ancora sui tedeschi e militi in paese ma con sempre minore intensità sì che l'azione di rappresaglia può svolgersi in tutta la sua feroce ampiezza. Tutti gli uomini reperiti vengono raccolti e chiusi, mentre casa per casa procede il rastrellamento di uomini e l'incendio delle abitazioni di partigiani o di loro collaboratori.

Un primo gruppo di partigiani e carabinieri, presi con le armi in pugno, vengono uccisi e bruciati vivi nella caserma, sede del comando. Tutti gli altri uomini, arrestati senza armi ma in età di leva o non del luogo o con licenza scaduta, vengono raccolti nella chiesa semidiroccata di S. Anna, a poche centinaia di metri sotto il paese, nella via per Canevara. Altri, di diverse età e senza obblighi di leva o che poterono in qualche modo spiegare o giustificare la loro presenza a Forno furono avviati ai campi di lavoro e alla deportazione. Quelli raccolti nella chiesa di Sant'Anna, nel pomeriggio, furono avviati a gruppi di cinque lungo la strada e fatti salire su un muricciolo sbrecciato che dà sul greto del Frigido e mitragliati. I loro corpi rimasero insepolti sul greto per due giorni.

Forno era un paese morto, senza gente per le strade, se non i morti della mattina e le truppe tedesche e fasciste. Qualche casa bruciava o cadeva, pure addosso a qualche agonizzante. La vallata risuonava delle raffiche di mitragliatrice. La sola voce umana era quella del prete che confortava i gruppi avviati alla morte. La sera i soldati se ne andarono, e qualcuno del luogo salvatosi sotto lo strame o nelle fratte vicine riapparve ombra sbigottita, in quel paese di morti.

La giornata del 13 presenta due fondamentali interrogativi: quanti furono gli uomini presenti agli scontri e quanti i morti d'entrambe le parti, e perché i tedeschi ed i fascisti si comportarono in quel modo. Le notizie riportate da relazioni a stampa e inedite sono discordanti. La relazione della A.N.P.I. di Versilia riporta che tra tedeschi e fascisti assommavano a "un migliaio circa" e precisa che si trattava di S.S., di militi della X MAS e della G.N.R. La relazione medita del comandante dei Gruppi Patrioti Apuani, dott. Del Giudice "Pietro" parla di ingenti forze tedesche e della X flottiglia MAS, alle quali si sarebbero aggiunti i rinforzi lasciati di riserva a Massa. Si deve osservare che nell'ipotesi che fossero due le direzioni di attacco cioè dal Vergheto e dalla carrozzabile di Canevara e che le due colonne fossero di pari numero, per trasportare i cinquecento tedeschi sarebbero occorsi una ventina di camion, numero non segnalato da nessuno e che per far marciare una colonna di cinquecento persone di notte per sentieri di montagna piuttosto difficili sarebbero occorse molte ore e non si poteva evitare di segnalare la propria presenza alle sentinelle. I tedeschi e i fascisti avevano ben organizzato il loro piano, con truppe scelte e ben armate, ma il numero non doveva superare le duecento unità. Eguali difficoltà sorgono se si vuole fissare il numero dei partigiani. La relazione a stampa dell'A.N.P.I. versiliense dice che le forze all'ordine di M. Garosi "Tito" erano, il 12 giugno 1944, di 450 uomini armati e 200 da armare. La relazione medita Del Giudice parla di circa 300, ed è un numero più credibile, perché non si capisce come potessero essere acuartierati e vettovagliati, in un paese piccolo e povero di risorse com'è Forno, circa 650 uomini. Dei 300 dichiarati nella relazione Del Giudice, una parte doveva essere disarmata inattesa di inquadramento, quindi inesperta di lotta e di guerriglia e forse non a conoscenza né dei capi né delle decisioni in quanto giunta in paese da poche giorni o il giorno stesso. E' lecito stimare quindi intorno a 150 il numero dei partigiani armati e

combattenti, cifra verificabile (confermabile) con l'entità dei vettovagliamenti avviati quotidianamente da Massa a Forno.

Le perdite partigiane, secondo la relazione A.N.P.I. versiliense furono di 70 morti e 15 prigionieri, successivamente uccisi; non si fa cenno dei rastrellati, uccisi nel pomeriggio presso S: Anna. La relazione del comandante del gruppo dei Patrioti Apuani si esprime così: "Le nostre perdite in quello sfortunato combattimento furono di oltre ottanta partigiani, quindici dei quali furono raccolti feriti, medicati e quindi bruciati così nella sede del comando partigiano (caserma dei carabinieri). Altri caddero in combattimento ed oltre cinquanta fatti prigionieri, furono fucilati barbaramente in località S. Anna". Le cifre si avvicinano al vero ma non sono esatte poiché i fucilati di S. Anna furono 75. Aggiungendo i 16 bruciati nella caserma e calcolando su settanta i caduti nelle prime ore, durante il combattimento, si arriva a 150 I 160 fra partigiani e civili caduti o uccisi. Impossibile calcolare le perdite dei tedeschi e dei fascisti. La relazione A.N.P.I. versiliense dice che i nemici "subirono perdite computabili a circa 150 fra morti e feriti"; la relazione Del Giudice dice: "si calcola che i tedeschi e i militi della X Mas lasciarono sul campo di battaglia un centinaio di morti e oltre 200 feriti" Non sono reperibili testimonianze da parte tedesca e fascista, ma dichiarazioni verbali negano che vi siano state perdite, o che si riducessero a poche unità.

La tecnica dell'attacco, l'improvvisa e impreveduta presenza di soldati tedeschi e fascisti in paese, la spietata eliminazione di ogni persona che non si fosse immediatamente arresa all'intimazione dell'alt farebbe pensare che effettivamente le loro perdite si debbano calcolare in una quantità ragionevolmente ridotta. Ad opposte conclusioni porta la considerazione della grave rappresaglia messa in atto contro persone arrestate disarmate. La ferocia del gesto farebbe pensare a gravi perdite subite. Si può senza dubbio affermare che fra le due cose, perdite e guadagni, non c'è alcun rapporto. Si tenga presente infatti che la battaglia era già terminata alle 9; che subito furono uccisi i quindici fatti prigionieri con le armi e che solo nel pomeriggio ci fu l'esecuzione degli altri, dopo che staffette erano state mandate a Spezia e ritornate, e dopo che tra gli stessi arrestati erano state fatte delle distinzioni.

Il comportamento dei tedeschi presenta precise analogie con quanto in quello stesso giorno e nel successivo avveniva a Niccioleta, nel Comune di Massa Marittima. A Niccioleta si trova una miniera di pirite. I minatori, che abitavano nel villaggio adiacente, erano in continuo contatto con formazioni partigiane; anzi all'avvicinarsi degli alleati - la zona sarà liberata dieci giorni dopo - avevano occupato la miniera, istituiti turni di sentinelle armate e preso il possesso dell'azienda. La notte del 14 giugno Niccioleta fu occupata; le sentinelle trovate armate furono fucilate sul posto; tutti gli altri uomini, dai venti ai sessanta anni, furono rastrellati e chiusi in un locale di una frazione vicina. Qui furono fatti tre gruppi. I più anziani furono rilasciati; quelli non obbligati al servizio militare e non compromessi con l'occupazione delle miniera furono avviati al lavoro coatto, e a riparare i danni arrecati alla ferrovia dai bombardamenti; gli altri ancora in numero di circa 70 comprendenti i partigiani i cui nomi erano nei ruolini trovati in miniera o in età di obblighi militari, e quindi renitenti, furono uccisi lungo la strada da Castelnuovo a Cecina e Monterotondo, a raffiche di mitragliatrice, a gruppi di cinque, in un luogo dove il piano della strada si abbassava in scarpata con un piano simile al greto di un fiume. Sembra che la stessa mente, se non la stessa mano, abbia compiuto negli stessi giorni due così disumane stragi; a Niccioleta i tedeschi non avevano avuto alcuna perdita.

La spiegazione non può essere che una: si voleva dare una lezione. Il movimento partigiano e resistenziale era tenuto sotto continuo controllo, probabilmente qualche elemento si era infiltrato per riferire mosse e consistenza e organizzazione. Quando le circostanze resero necessaria l'azione, questa

poteva utilmente condursi nelle Apuane e nei boschi della Maremma. Fin dal 18 febbraio 1944 era uscito il bando Mussolini - Graziani che comminava la pena di morte ai renitenti. L'iniziativa non aveva avuto successo, anzi spinse ancor più i giovani in obbligo di leva e gli sbandati o i presenti alle armi a raggiungere le formazioni partigiane, tanto più che l'arrivo degli Alleati era ritenuto imminente. Fu così necessario richiamare l'attenzione dei responsabili fascisti sul grave fenomeno dei ribelli. Il 9 maggio il gabinetto del ministero dell'Educazione diffonde telegraficamente istruzioni e solleciti; il 13 giugno, un mese dopo, si hanno le prime sanguinose realizzazioni: Forno di Massa Apuania, Niccioleta di Massa Marittima l'effetto, una mente sola. Le diresti le azioni ordinate nel disegno di una punizione violenta e irrazionale.

Ma non può dirsi un atto di guerra, per ciò che riguarda i tedeschi e i fascisti, ma solo di terrorismo politico o forse, peggio ancora, di banditismo che non vuole la lotta ma solo la distruzione fisica dell'avversario. I caduti di Forno sono morti senza sapere la storia delle loro tragica fine, ma ci è parso doveroso omaggio, in luogo di celebrazioni trionfalistiche, ricordare le vicende che li ebbero protagonisti.